

*Elisa Signori (a cura di)*

**Fra le righe.**

**Carteggio fra Carlo Rosselli  
e Gaetano Salvemini**

FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 334

«Fra le righe» si riferisce alla corrispondenza che durante la dittatura fascista intercorse tra lo storico pugliese esule

negli Stati Uniti e il giovane politico fiorentino alla testa del movimento Giustizia e Libertà a Parigi. Il carteggio, che si apre nel gennaio 1925 e si chiude nel marzo 1937, tre mesi prima dell'assassinio del leader di GI, attraversa essenzialmente gli anni '30, quando i fascismi sconfinarono dal perimetro italiano e assunsero rilevanza sul piano europeo. È merito di Elisa Signori, che ha steso anche la densa introduzione, avere accompagnato le lettere con annotazioni puntuali, discrete e delicate: il lettore può disporre di informazioni necessarie alla loro piena comprensione, sebbene non sia stato possibile disporre di tutte le chiavi necessarie ad aprire il linguaggio cifrato al quale i due facevano spesso ricorso. Come osserva Signori, ciò che è finora effettivamente reperibile del carteggio pare sovrastato dal «monologo» salveminiiano, date le scarse lettere di Rosselli. Il materiale disponibile consente comunque di comprendere a grandi linee i temi che animavano il loro dialogo.

Salvemini e Rosselli appartenevano a due diverse generazioni di antifascisti. Il confronto tra un maestro e un allievo alla ricerca di alternative democratiche al fascismo li trasformò, stando almeno alla corrispondenza disponibile, in interlocutori eguali, come mostra il passaggio dal lei al tu dopo la fuga di Rosselli dal confino di Lipari e la confidenza di Salvemini a "Mother Mossey" nell'aprile 1927: «Rosselli (cioè, come chiarisce Signori, la famiglia Rosselli nella sua interezza) are for me Italy: the best Italy: my Italy» (p. 19). Le inevitabili divergenze tra i due, sul piano teorico e soprattutto politico, sono da Signori opportunamente collocate entro questo primato della dimensione affettiva che animava lo storico, il quale aveva perduto la moglie e i figli nel terremoto del 1908. Erano sentimenti cementati da una profonda sintonia etica e culturale, che si esprimeva anche in una affinità di metodo e di approccio nei confronti della dimensione pubblica. Entrambi insofferenti rispetto a una politica ideologicamente strutturata,

aspiravano a un navigare in mare aperto che, lungi dal ricercare consolazione rispetto alle dure repliche della realtà, intendeva leggerla, interpretarla, affrontarla.

Questa aspra e tesa ricerca era alla base del loro ragionare e del loro agire politico. Ciò aiuta a comprendere anche il giudizio duro, per molti aspetti sprezzante, dello storico pugliese nei confronti del movimento socialista. Eppure in esso, al pari di molti intellettuali della sua generazione, Salvemini aveva compiuto il suo apprendistato di uomo pubblico. Non ne uscì, però, a differenza di quanto accadde a molti, collocandosi su posizioni ideologicamente contrarie, ma di lì partì per un percorso di progressivo affrancamento dalla religione della politica per abbracciarne una visione secolarizzata, autonoma, immanente. Fu questa essenzialmente la cifra della minoranza dei democratici senza aggettivi, fu il loro contributo alla storia politica del paese, originale, e, anche quando apparve (e fu) sgradevole e incompresa, si rivelò capace di affascinare molti distanti tra di loro.

Salvemini e Rosselli appaiono così, anche da queste lettere, lucidi lettori del loro tempo. Lo storico colse lo stretto nesso che nel caso italiano si era stabilito tra ambito nazionale e internazionale, sicché solo entro quel necessitato rapporto sarebbe stato possibile concepire la crisi finale della dittatura. Ne conseguiva la prefigurazione di una caduta del regime per una via moderata, mentre Rosselli era persuaso del contrario, come scrisse il 21 aprile 1936: «La carriera del fascismo non è quella di Napoleone III, ma piuttosto, caro Gaetano, di Napoleone I. La reazione fascista non può convertirsi in reazione classica conservatrice». Salvemini vide presto, come scrisse il 23 febbraio 1937, l'ineluttabile sconfitta degli antifascisti nella guerra civile spagnola: «Me ne duole per il popolo spagnolo, che si è rivelato degno di miglior sorte e ha dato prove di eroismo memorabili. Ma un popolo ha bisogno di partiti che lo guidino. Un popolo senza partiti è

polvere. E socialisti, leninisti, trozkjsti, anarchici, repubblicani in Spagna hanno fatto tutto quel che potevano per andare in rovina». Era in effetti uno dei suoi assilli e uno degli elementi di tensione con Rosselli. La «via chiara e magnifica» della «bandiera nuova di G. e L.» consisteva in ciò: «senza parlare di partito, ma raccogliendo intorno a voi in Italia e all'estero tutti coloro che volevano fare qualcosa di meglio che guardarsi l'ombelico marxista, e così preparare un nuovo partito, senza volerlo preparare, ma esso si sarebbe formato da sé nell'azione di ogni giorno». Certo, non tutte le analisi e non tutti i giudizi appaiono con precisione sul piano storico, a cominciare dalle desolate considerazioni sulla classe operaia: cercando di smontarne il mito, Salvemini la riteneva, nella riduzione macchinista prefigurante *Tempi moderni* di Chaplin, alla quale la condannava, assai meno combattiva di altre classi. Tanto che «se in Italia ci sarà un ritorno a un regime libero [...] questo non sarà dovuto agli operai industriali», sostenne in una lettera del 14 novembre 1932. Nella foga che lo animava e che si comprende nella discussione aperta sulla natura di GL, si sbagliava. Eppure i giudizi di questo spassionato democratico, all'incessante ricerca in America di fondi e di strumenti organizzativi per GL, possono essere intesi solo se si comprende il rifiuto di fondare su una visione mitica l'agire politico, senza per questo rinunciare alle ragioni etiche e politiche che in fondo erano anche alla base della costruzione e del consolidamento del mito che intendeva decostruire.

Paolo Soddu